



STORIA DI COPERTINA

MISTERI D'ITALIA/UN GENERALE DEL CONTROSPIONAGGIO VUOTA IL SACCO

Gheddafi figlio nostro

Intervista con Ambrogio Viviani di Romano Cantore e Carlo Rossella

«Lo abbiamo armato. Gli abbiamo organizzato i servizi segreti. Lo abbiamo aiutato a eliminare i suoi nemici». L'ex-capo del controspionaggio militare rivela come l'Italia «creò» il dittatore libico. E dice cose clamorose sulla P2, su Feltrinelli, su un «vero» golpe.

A rmi e favori al colonnello Mohammed Gheddafi. Addestramento e direttive per le Forze armate e i servizi segreti libici. «Liberazione di Stato» del criminale di guerra Herbert Kappler. Giangiorgio Feltrinelli pilotato dall'Est. I terroristi arabi liberati dai nostri servizi segreti per ordine dei politici italiani. Il colpo di Stato pronto per il 2 giugno del 1971. Le trame di Licio Gelli, agente della Romania. I giochi della P2 al

vertice delle Forze armate. Sono i grandi misteri d'Italia che Ambrogio Viviani, 57 anni, generale di brigata in servizio a Torino presso il comando della regione militare Nord Ovest, ha deciso di rivelare. Dal 1970 al 1974 Viviani è stato il capo del controspionaggio militare italiano. Bersagliere paracadutista, ex-comandante della Folgore, ex-addetto militare a Bonn, ufficiale molto ben considerato negli ambienti della Nato e dei servizi segreti

ti alleati, Viviani aveva il suo ufficio nell'impenetrabile Forte Braschi a Roma. Per anni ha taciuto, poi ha scritto un libro (*Servizi segreti italiani 1815/1985*, Adnkronos editore) passato quasi inosservato. Infine ha deciso di raccontare tutto a *Panorama*.

Domanda. Perché?

Risposta. Perché sono un agente e un generale scocciato.

D. E non uno spione pentito?

Nella pagina a sinistra: il generale Ambrogio Viviani e il colonnello Mohammed Gheddafi

R. Non ho niente di cui pentirmi. Rifarei tutto da capo. Però è giusto che si sappiano certe cose.

D. Scocciato perché?

R. Il servizio segreto mi ordinò di entrare, per spiare, nella loggia massonica P2. Ma quando scoppiò lo scandalo nessuno se ne ricordò. E adesso sto pagando per quella colpa. Da cinque anni mando lettere ai ministri della Difesa per essere ricevuto e spiegare la mia posizione ma nessuno mi dà retta. La mia promozione è stata bloccata. Presto sarò messo in aspettativa per riduzione dei quadri.

D. Chi le ordinò di iscriversi alla P2?

R. Il generale Giuseppe Santovito, capo del Sismi, il servizio segreto italiano.

D. In che anno?

R. Nel 1978. Era l'8 novembre. Ero appena rientrato dall'ambasciata di Bonn e mi trovavo a Roma al Centro alti studi militari. Santovito mi convocò nel suo ufficio a palazzo Baracchini. Venne subito al dunque e mi disse: «Senta, Viviani, dato che lei di Gelli sa tutto da anni, veda di infiltrarsi in questa P2. Cerchi di sapere un po' quali sono gli interessi di questa organizzazione, quali attività svolge. Se la sente?».

D. Ma Santovito era anche lui un piduista.

R. Adesso l'ho scoperto, ma allora lui si guardò bene dal dirmelo.

D. Come fece a iscriversi?

R. Un colonnello, mio compagno di accademia, di cui non voglio dire il nome, noto negli ambienti per i suoi ideali massonici, mi fece compilare la domanda di iscrizione. Il 27 marzo 1980 andai all'hotel Excelsior di Roma per la cerimonia di iniziazione. Con Gelli c'erano il generale Franco Picchiotti e il Gran maestro Giordano Gamberini.

D. Cosa riuscì a sapere nella P2?

R. Nulla. Non fui mai più convocato da Gelli dopo quel primo incontro. Non feci mai alcun rapporto.

D. Anche il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa voleva entrare nella P2 per spiare...

R. Lo so benissimo. Nel 1975 al circolo ufficiali del III bersaglieri a Milano, in viale Suzzani 125, il generale mi disse: «Caro Viviani, tu che sai tutto su Gelli, cosa bisogna fare per capire, per andare a fondo su questa loggia P2?». Gli risposi: «Se si vuol sapere qualcosa bisogna entrarci e avere rapporti con il Gelli per capirne le trame. Lo faccia e vedrà». Il 28 ottobre del 1976 Dalla Chiesa mi telefonò e mi disse di aver presentato la domanda. Era il giorno del mio compleanno.



Sopra: il generale Gianadelio Maletti del Sid e, a destra, il capo della P2 Licio Gelli. A destra: il criminale nazista Herbert Kappler

D. Perché nell'ambiente dei militari lei era considerato uno specialista di Gelli?

R. Fu proprio nel periodo in cui ero capo del controspionaggio che si intensificò la sorveglianza sul «venerabile».

D. Quando, perché e come?

R. Era l'autunno del 1973, non ricordo se ottobre o novembre. I miei uomini avevano piazzato dei microfoni in un albergo romano, non distante dalla stazione Termini per controllare un gruppo di arabi che facevano vari traffici un poco loschi. In una registrazione saltò fuori una voce dall'accento toscano. L'uomo, rivolgendosi a uno degli arabi, proclamò: «Si ricordi che io sono il capo dei servizi segreti italia-

ni». Accidenti, chi è questo, pensai io. Non sarà il capo del servizio, il generale Vito Miceli? Scatenammo le indagini, soprattutto in Toscana. Scoprimmo che il millantatore era l'ex-mate-rassaio Gelli. Cercammo «il galleggiante», così si chiamano i fascicoli personali nel gergo dei servizi. Lo trovammo. E c'era già parecchio sul signor Licio. Dopo la seconda guerra



mondiale, Gelli si era rifugiato in Sardegna (a causa del suo passato di doppiogiochista repubblicano, ndr). Tanto aveva fatto e trafficato da attivare il nostro «centro» di Cagliari. Fu scritto un primo rapporto su di lui. In seguito Gelli fu continuamente sorvegliato. Andava e veniva dai Paesi dell'Est. I servizi erano convinti che fosse un agente rumeno e che informasse anche gli ungheresi. Allora non si facevano affari con l'Est se non si davano in cambio delle informazioni. E Gelli era un maestro in quest'arte. Nel 1973 il mio servizio fece il rapporto su Gelli che fu consegnato alla magistratura romana. Fui io stesso a siglarlo.

D. Il suo non fu però l'unico rapporto su Gelli.

R. È vero. In seguito si misero in moto la Guardia di finanza (col povero colonnello Rossi, morto suicida dopo lo scoppio della vicenda P2) e il ministero dell'Interno (col defunto Emilio Santillo, capo dell'antiterrorismo).

D. Gelli seppe di tutte queste indagini?

R. Secondo me venne a conoscenza di tutto. E la sua vendetta fu terribile. L'operazione Gelli condotta doverosamente dal Sid, dall'antiterrorismo e dalla Guardia di finanza provocò gravi difficoltà ai tre organismi, la messa da parte dei responsabili dei rapporti. Tutti col tempo venimmo in qualche modo liquidati.

D. Cosa successe, per esempio, nel Sid?

R. Il Servizio fu demolito da una serie successiva di scandali. Prima la Rosa dei venti (una organizzazione Nato, legittima, spacciata per eversiva), poi la favola del golpe Borghese, infine il caso dell'informatore Guido Giannettini, bruciato proprio per mettere in difficoltà il servizio. Infine l'arresto del generale Vito Miceli. Sarà un caso, ma appena toccammo Gelli successe il finimondo.

D. Chi fu il regista di tutta l'operazione?

R. Un uomo politico, un grosso uomo politico, un furbacchione.

D. Ne faccia il nome.

R. Non voglio.

D. E chi diede una mano al politico furbacchione all'interno del servizio?

R. Il generale Gianadelio Maletti, allora capo dell'ufficio D e mio diretto superiore. Maletti, un ufficiale di grande talento, era rimasto affascinato dalla personalità di questo uomo politico. Quando andava a cena da lui mi convocava il mattino dopo e mi diceva con soddisfazione: «Sono stato da... È un personaggio eccezionale. Intelligentissimo. Sa tutto».

D. I biografi di Forte Braschi hanno sempre sostenuto che lo scontro fra

Miceli e Maletti derivasse dal loro diverso atteggiamento in politica estera. Filoarabo quello di Miceli, filoisraeliano quello di Maletti. Non è così?

R. Anche questa diatriba era presente. Maletti aveva simpatia per Gerusalemme. Dopo l'indagine Gelli, per togliermi dalla circolazione, mi mandò in villeggiatura per un po' di tempo dal Mossad. Tuttavia l'ordine del Sid era di essere filoarabi...

D. Anzi, filolibici...

R. Certo. Ma bisogna capire il perché.

D. Ci racconti finalmente la verità sull'origine dei nostri ambigui rapporti con Tripoli.



Il generale Vito Miceli. Su incarico suo e di Maletti, il generale Viviani scrisse per Gheddafi un manuale sui servizi segreti

R. Quando io andai a dirigere il controspionaggio (era l'epoca del governo presieduto dall'onorevole Giulio Andreotti), le direttive politiche date al Sid erano già quelle di «salvare gli interessi italiani in Libia» e «impedire che l'Eni fosse buttato fuori» dalle attività petrolifere. Avevamo poche scelte. O fare i democratici, quindi sostenere la opposizione a Gheddafi in nome della libertà, oppure fregarcene dei buoni principi, fare i nostri interessi e appoggiare il colonnello. I politici avevano scelto la seconda soluzione. Dissero a Miceli: «Sono cose che potete fare solo voi». Questa incombenza fu affidata alla sezione controspionaggio, diretta prima di me dal colonnello Roberto Jucci, oggi comandante in



Sopra: un reparto di paracadutisti italiani in parata. A destra: il numero due libico Jallud

capo dell'Arma dei carabinieri. Dovevamo dimostrare a Gheddafi di essere i suoi amici più fidati.

D. Cosa fece il controspionaggio?

R. Per esempio fece subito fuori un gruppo di oppositori libici.

D. Chi era il vostro contatto libico?

R. Moussa Salem Elhaji, un gran figlio di buona madre, capo del servizio segreto tripolino a Roma. Poi c'erano El Houni, capo dello spionaggio di Gheddafi, e un palestinese, Zwaiter Wael, capo di Al Fatah in Italia (poi eliminato dal Mossad a Roma, ndr).

D. Ci racconti qualche episodio.

R. La prima operazione fu quella del «principe nero». Nel gennaio del 1970 la sezione controspionaggio del reparto D del Sid riuscì a far fallire una operazione ideata e preparata da Abdullah Ben Abdid, detto appunto il principe nero perché nipote dello spodestato re Idris. Un gruppo di suoi uomini erano partiti dall'Italia per sbarcare in Libia e provocare una rivolta interna. Il Sid informò Gheddafi. Ad attendere i congiurati sulla spiaggia c'erano le guardie del colonnello. Furono tutti presi...

D. E poi cosa successe?

R. Probabilmente furono eliminati. In seguito altri oppositori tentarono nuove operazioni, tutte sventate da Roma.

D. Quali?

R. La «Hilton», per esempio. A pochi mesi dal fallito sbarco, il libico Umar El Shalhi, già consigliere di re Idris, iniziò la preparazione della operazione Hilton, tendente a liberare dalla fortezza-prigione di Tripoli, detta Hil-

ton, un gruppo di prigionieri politici. Era previsto l'invio in Libia, per il 31 marzo '71, di un gruppo di libici e di mercenari. Dieci giorni prima i nostri agenti assaltarono e bloccarono nel porto di Trieste la nave Conquistador 13 che doveva portare i guerriglieri nel golfo della Sirte. Arrestammo tutti: i gregari, già pronti sulla barca, e i capi, addormentati all'hotel Savoy. Gheddafi riconoscente mandò preziosi regali agli uomini dei servizi, collane e gioielli per le loro signore che non poterono rifiutare per non offendere il colonnello.

D. I servizi si limitarono solo a proteggere Gheddafi dai suoi nemici o fecero dell'altro?

R. A Gheddafi vendemmo armi, e tante; gli organizzammo il servizio segreto e gli fornimmo i consiglieri per l'ammmodernamento delle Forze armate. La Libia ci chiese le armi per via diplomatica. Il ministero degli Esteri diede l'incarico al servizio. Ci fu una riunione pilotata da Maletti. Il generale non era affatto convinto e mi domandò: «Cosa ne dici tu di armare questo Gheddafi che non è tanto equilibrato?». «Signor generale» risposi «se non glielie vendiamo noi le va a comprare da un'altra parte. E poi non sia tanto preoccupato. I pezzi di ricambio, le munizioni, i tecnici e i consiglieri militari li controlliamo noi». Così gli demmo una valanga di M. 113 (cari corazzati, ndr), obici da 105 millimetri e poi mitragliatrici, fucili, bombe e altre mercanzie. Tutto, dopo aver litigato duramente con gli americani.

D. Dove prendevate le armi?

R. Le defalcavamo dal nostro potenziale. Presumo che gran parte delle forniture fossero guidate dall'Oto Melara (la famosa fabbrica di armamenti di proprietà statale).

D. Quanti consiglieri furono spediti a Tripoli?

R. Una cinquantina fra ufficiali e sottufficiali. Per insegnare ai libici come usare le armi occorrevano dei manuali di istruzione. Non li avevamo scritti in arabo. E poi bisognava adeguare le norme al contesto libico. Traducemmo i libri del nostro esercito. E io stesso, su incarico di Miceli e Maletti, mi misi al lavoro. Compilai per Gheddafi un manuale dal titolo: *Costituzione, organizzazione, funzionamento e impiego di un servizio segreto*. Poi un secondo volumetto su *Organizzazione, costituzione, funzionamento e impiego di un battaglione paracadutisti*. In sostanza fornimmo a Gheddafi un esercito che prima non aveva.

D. A Gheddafi furono fatti altri favori, e lei lo sa bene. Lei si ricorderà che nell'ottobre del 1973 il controspionaggio italiano arrestò a Fiumicino un

gruppo di terroristi arabi. Erano in possesso di due missili terra-aria Strela e li dovevano lanciare contro un aereo della El Al...

R. Erano degli specialisti. L'operazione terroristica era stata calcolata al millimetro. È vero, li arrestammo. Li portammo in una prigione...

D. E poi tutti e cinque finirono in Libia. Ci dica come e perché. Quali altri patteggiamenti segreti vi erano stati fra Gheddafi e Stato italiano?

R. Roma non voleva essere immischiata nel terrorismo medio-orientale. Aldo Moro aveva detto a Miceli: «Veda di mettersi d'accordo con Arafat, trovi una soluzione, non vogliamo essere coinvolti in queste storie». La restituzione dei terroristi fu pilotata a livello altissimo. Noi ci limitammo a fornire un aereo. Li imbarcammo e li restituimmo al mandante, Gheddafi.

D. Risulta che il velivolo utilizzato, l'Argo 16, tre giorni dopo saltò misteriosamente per aria sopra il cielo dell'aeroporto di Tessera a Venezia. Morirono i piloti. L'incidente apparve allora molto strano. Lei che ne pensa?

R. A mio giudizio fu un avvertimento del Mossad, un consiglio un po' cruento per dirci di smetterla con Gheddafi e il terrorismo arabo-palestinese.

D. In quegli anni, in Italia, stava nascendo un terrorismo ben più pericoloso di quello palestinese. Quando lei entrò nel suo ufficio, al Sid, le Brigate rosse erano già una realtà, vi erano stati i primi attentati, si sospettavano i primi collegamenti internazionali. Qualcuno accennava ai cinesi, altri ai Paesi dell'Est e alla Cecoslovacchia. Che c'era di vero?

R. Sui cinesi non raccogliemmo mai né prove né indizi. Quando aprirono la loro ambasciata a Roma si affidarono per l'arredamento a una ditta italiana. Noi ne avevamo approfittato per piazzare un bel grappolo di microfoni. In tal modo nulla ci era potuto sfuggire. I cinesi non avevano niente a che fare con le tristi vicende di casa nostra. Ben altre erano le ambasciate compromesse con alcuni personaggi dell'estremismo italiano.

D. Quali?

R. La sovietica per esempio.

D. In che modo?

R. C'erano dei collegamenti con l'editore Giangiacomo Feltrinelli. Al Sid il «galleggiante» del signor Feltrinelli era molto corposo. Viaggi a Cuba e in Cecoslovacchia. Contatti con rivoluzionari di ogni genere. Feltrinelli non era un vero e proprio agente, era



OLIVIERO

Feltrinelli e amici

Ha detto a *Panorama* il generale Ambrogio Viviani: «Durante la sua breve ma intensa stagione di guerrigliero, l'editore Giangiacomo Feltrinelli ha avuto contatti con i più noti esponenti del terrorismo internazionale». In Giordania ha incontrato George Habbash, leader dell'ala dura palestinese; a Montevideo ha avuto a che fare con i Tupamaros; e a Francoforte ha visto a più riprese Andreas Baader e Ulrike Meinhof, i capi della Raf poi morti in circostanze misteriose nel carcere di Stammheim. Sempre in Germania, l'editore rivoluzionario era in contatto con i rappresentanti del gruppo «Alfa», un movimento sovversivo nato nel 1969 a Colonia dall'unione fra alcuni giovani cattolici con altri di ispirazione marxista.

Di questi contatti *Panorama* ha ritrovato traccia in un memoriale che conferma l'esistenza di una specie di internazionale del terrore. L'autore è Bernardino Andreola, un pregiudicato siciliano, rinnegato da destra e da sinistra, che ha militato per qualche mese nelle file di «Alfa». Ha scritto, tra l'altro, Andreola dal carcere: «Feltrinelli è malato di rivoluzione. Per lui si è riservato la parte di supervisore e di finanziatore, a meno che il gruppo non sia in grado, attraverso gli espropri, di provvedere a se stesso... Ha già fatto due versamenti: il primo di 60 milioni, il secondo, a distanza di pochi giorni, di 75. Mentre noi siamo totalmente assorbiti dai problemi organizzativi, lui studia gli schemi dell'organizzazione futura, si assume l'onere dell'armamento... Pensa anche a risolvere il problema dell'addestramento degli uomini. Li manda in un centro di Al Fatah da poco istituito. La sua amicizia con Baader spiana il campo all'operazione».

Gian Paolo Rossetti

MISTERI D'ITALIA/SEGUE

solo un personaggio strumentalizzato. Per cercare di capire tutto su Feltrinelli metteremo sotto osservazione i diplomatici dell'Urss in Italia, l'ambasciata di via Gaeta e il consolato di Genova. In mano avevamo un quadro preciso.

D. Può delinearlo?

R. Dal 1969 al 1972 non mancarono segnalazioni dei nostri servizi su scuole e campi di addestramento di terroristi italiani all'Est. Erano noti in particolare i collegamenti fra Feltrinelli, i Gap, le Brigate rosse, l'apparato militare di Potere operaio e agenti di alcuni Paesi socialisti.

D. Feltrinelli saltò per aria il 15 marzo del 1972 sopra un traliccio a Segrate. La versione ufficiale fu: incidente sul lavoro. Lei che ne pensa?

R. Diciamo che la morte di Feltrinelli si inserì molto opportunamente nelle operazioni in corso, e gli avvenimenti immediatamente successivi all'incidente, per la coincidenza di più indizi e prove, portarono a rilevanti constatazioni e deduzioni.

D. Quali?

R. Con la morte del loro collaboratore i sovietici persero la testa. Non avrebbero mai pensato che Feltrinelli potesse finire così. Erano sconvolti. Voglio raccontare per filo e per segno



15 marzo 1972. Il corpo straziato dell'editore Feltrinelli ai piedi del traliccio di Segrate

pronunciata come risposta. Ore 2 del 16: il contrammiraglio Golitsyn, rientrato a casa, riceve la seguente telefonata: «Uno, zero, cinque» e si limita a ringraziare. Il messaggio è evidentemente in cifra. Notte del 16: il dispositivo di sicurezza della ambasciata sovietica a Roma è rafforzato. Pochi dormono. Ore 10 del 16: iniziano a circolare le voci che lo sconosciuto scoperto ai piedi del traliccio di Segrate è Feltrinelli; all'incirca alla stessa ora le autorità riescono a identificare il morto.

D. E dopo questa colossale spiata nei rappresentanti diplomatici sovietici cosa accadde?

R. Nel maggio 1972, un mese dopo la morte di Feltrinelli, io stesso compilai un rapporto in cui chiedevo l'espulsione di 21 russi per i loro contatti con Feltrinelli. Se l'editore non fosse morto non avremmo mai avuto la certezza che stesse così a cuore a Mosca. Il potere politico però non dette il via all'espulsione.

D. Ai servizi segreti dell'Est non riservate il trattamento privilegiato degli arabi...

R. Certo, ma anche loro usavano la mano pesante. Mi ricordo il caso del giornalista Valerio Ochetto, arrestato e incarcerato a Praga per presunto spionaggio nel febbraio del 1972. Soluzioni diplomatiche per farlo liberare non se ne trovarono. I politici, in completo panico, ci ordinarono di trovare una soluzione.

D. Quale fu?

R. In una stanza dell'hotel Tea a Roma, dove alloggiava il direttore delle linee aeree cecoslovacche, un certo Alec Viteslav, furono trovate per caso sostanze stupefacenti. Il Viteslav fu indiziato di reato e mantenuto sotto controllo in attesa di chiarimenti. E i chiarimenti arrivano subito da Praga: Ochetto fu liberato.

D. Restando in tema di «liberazioni forzate»: i servizi segreti italiani insieme con lei furono tirati in ballo (dal senatore del Pci Arrigo Boldrini, ndr) per la misteriosa fuga del colonnello Kappler dall'ospedale Celio di Roma dove si trovava rinchiuso. Era il Ferragosto del 1977.

R. Non si trattò di una fuga. I politici italiani avevano promesso al governo di Bonn di liberarlo. E qualcuno, in quella occasione, si comportò di conseguenza, dietro ordini precisi. Kappler fu accompagnato al Brennero e passò tranquillamente la frontiera. Infatti i carabinieri addetti alla sorve-

Soldati di Libia, avanti marc!

La prova dell'aiuto fornito dai servizi segreti italiani al colonnello Muḥammad Gheddafi è in un dossier di 88 pagine dattiloscritte di cui *Panorama* è venuto in possesso. Si tratta di uno studio per l'ammodernamento delle Forze armate libiche effettuato dal generale Ambrogio Viviani, dal 1970 al 1974 dirigente del controspionaggio militare. La relazione, dettagliatissima, risale alla primavera del 1973. Un periodo molto delicato per il dittatore di Tripoli che, proprio in quel periodo, si era trovato a dover fronteggiare una forte opposizione interna ed esterna. Le Forze armate, su cui aveva basato tutto il suo potere (il 40 per cento del bilancio dello Stato, dai quattro ai cinque miliardi di dollari, se n'era andato in armamenti), non gli davano alcuna garanzia di efficienza. Benché fossero passati quasi quattro anni dalla sua ascesa al potere, era ancora una specie di armata Brancaloneone, un'accozzaglia di straccioni guidati da ufficiali incapaci e inetti. I carri armati arrugginivano nel deserto e i Mig, forniti da Mosca, erano bloccati negli hangar per mancanza di piloti. Il grande sogno panislamico di Gheddafi, insomma, segnava il passo. E sarebbe naufragato miseramente se qualcuno non fosse intervenuto per dargli una mano.

Il primo a interessarsi alla sorte del leader della rivoluzione fu il generale Vito Miceli, allora capo del Sid. Obiettivo assegnatogli dal governo (ne era a capo Giulio Andreotti): salvaguardare gli interessi italiani in Libia rappresentati dall'industria petrolifera. Nel tentativo di guadagnare benemerente, che in futuro avrebbero potuto tornarci utili, Miceli prese contatto con Moussa Salem Elhaji, «capostazione» degli 007 tripolini a Roma. E, dopo



SIPA PRESS

Militari libici sfilano a Tripoli

glianza dei detenuti ricoverati all'ospedale furono imputati unicamente di violata consegna e non di procurata evasione, perché evasione non vi fu, anche se tale apparì all'opinione pubblica.

D. E lei, già addetto militare a Bonn, dove si trovava in quel giorno?

R. A Bressanone, nota località di villeggiatura, non lontana dal confine austriaco.

D. Generale, in questa intervista lei ha detto tante cose. Ha alzato il velo su alcuni misteri, ha fatto cronache accu-

dei venti. Ma i militari italiani sono sempre stati leali verso la Repubblica, non vi furono mai vere tentazioni golpiste?

R. I militari italiani hanno sempre avuto una indiscussa e storica lealtà verso le istituzioni. Ma se qualcosa vi fu, è da riferire al 1971. Tutto poteva succedere il 2 giugno in occasione della concentrazione di truppe per la parata militare. Ma ci fu una fuga di notizie. Un colonnello parlò e l'operazione saltò. In merito rimando i lettori al mio libro, dove sono stato

essere stato messo al corrente dei problemi che affliggevano il colonnello, affidò l'incarico di risolverli a uno dei più autorevoli esperti di cose militari d'Italia: il generale Ambrogio Viviani.

Il progetto di riorganizzazione dell'esercito libico fu messo a punto in una ventina di giorni. Viviani terminò il suo lavoro il 17 aprile del 1973. La mattina dopo il fascicolo parti per Tripoli, insieme con un altro rapporto riguardante la costituzione e l'impiego dei servizi segreti. Da quel tecnico che era, Viviani invitò Gheddafi a costituire subito un battaglione di paracadutisti. «Utilissimo anche in tempo di pace» sottolineò nell'apertura della sua relazione «perché potrà servirle in tre casi ben definiti: prevenire e reprimere una guerra rivoluzionaria; proteggere comunità nazionali o amiche; e, infine, intervenire in conflitti interni a favore delle legittime autorità». Gli altri capitoli erano dedicati ai dettagli organizzativi.

Scriveva Viviani: «L'addestramento del personale dovrà svilupparsi in tre fasi successive. La prima consisterà in 8 settimane di addestramento di base. Più un corso di abilitazione al lancio di 6 settimane. La seconda fase (14 settimane) sarà dedicata al lavoro di squadra e di plotone. La terza, invece, servirà a ripetere lezioni già svolte». Preciso fino all'esasperazione, Viviani aveva stabilito perfino l'organico del battaglione: 832 uomini più 56 ufficiali e 96 sottufficiali. «Il loro impiego» annotava «dovrà essere improntato ai seguenti criteri: sorpresa, aggressività e spregiudicatezza».

Nella parte finale del suo manuale l'ufficiale suggeriva al leader libico di utilizzare i soldati di questa task-force anche per svolgere altri incarichi. «Da un reparto così concepito potrà uscire personale particolarmente adatto ad assolvere compiti di sabotaggio o di guerriglia in territorio nemico». Un consiglio che Gheddafi si è affrettato a raccogliere quando ha deciso di prendere la leadership del terrorismo internazionale. Non a caso è proprio dalle file di questi parà che, secondo la Cia, potrebbero essere usciti i membri di quei commando suicidi che negli ultimi mesi hanno insanguinato l'Europa nel nome di Allah. Italia compresa, ovviamente.

Gian Paolo Rossetti

rate di avvenimenti ignoti, giudicato irrilevanti eventi ormai storici come il tentato golpe Borghese o la congiura di ufficiali della Rosa tutto vero.

D. Chi doveva prendere il potere? Un civile o un militare?

R. Naturalmente un militare. D. È vivo?

R. Sì, e se la passa molto bene. Nessuno gli ha mai negato una promozione.

D. Può farci il nome?

R. Mai. Forse lo scriverò nel mio libro di memorie, ma fra qualche decennio, se il buon Dio mi farà campare così a lungo.

Romano Cantore

Carlo Rossella